

- (97) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit.
- (98) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 180-184.
- (99) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., p. 208.
- (100) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 209-210.
- (101) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 214-216.
- (102) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., p.90.
- (103) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 204-206.
- (104) M. NATALE, scheda n. 14 in Nicolò Corso..., cit., pp. 138-141; G.V. CASTELNOVI, *Il Quattro e il primo Cinquecento*, cit., p. 116 e 150 sottolinea di questo dipinto il legame con l'ambito del Braccesco e con modelli nordici.
- (105) M. NATALE, scheda n. 14 in Nicolò Corso..., cit., pp. 139-140.
- (106) Quest'indicazione viene offerta sempre da M. Natale, scheda n. 14 in Nicolò Corso..., cit., p. 138.
- (107) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 210-211.
- (108) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 211-212.
- (109) R.A. VIGNA, *Illustrazione...*, cit., pp. 173-174.
- (110) G.V. CASTELNOVI, *Il Quattro e il primo Cinquecento*, cit., p. 190.
- (111) M. MIGLIORINI, *Appunti sugli affreschi del convento di S. Maria di Castello a Genova*, in «Argomenti di storia dell'arte», Genova 1980, p. 49 segg.
- (112) G.V. CASTELNOVI, *Il Quattro e il primo Cinquecento*, cit., p.95. Sull'attribuzione di questi affreschi si veda anche dello stesso Castelnovi, *Su Giovanni Mazone e il «cosiddetto Giacomo Serfolio»*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», 1-2, 1984, pp. 3-16.
- (113) G.V. CASTELNOVI, *Un affresco del Braccesco in «Emporium»*, 4, 1951, pp. 163-172.
- (114) M. NATALE, scheda n. 12, in Nicolò Corso..., cit., pp. 124-128.
- (115) G.V. CASTELNOVI, *Il Quattro e il primo Cinquecento*, cit., p. 95; Idem, *Su Giovanni Mazone e il «cosiddetto Giacomo Serfolio»*, cit., p. 3 segg.
- (116) M. MIGLIORINI, *Appunti sugli affreschi del convento di S. Maria di Castello a Genova*, cit., p. 55.
- (117) R. LONGHI, *Carlo Braccesco*, cit.
- (118) M. NATALE, scheda n. 13, in Nicolò Corso..., cit., pp. 128-136. La ricostruzione della personalità del Braccesco ad opera di Roberto Longhi è messa in dubbio, sia pure in maniera più sfumata dallo stesso NATALE, *La pittura in Liguria nel Quattrocento*, cit., pp. 22-24.
- (119) Quest'indicazione è riportata da R. LONGHI, *Carlo Braccesco*, cit., p. 267.

VENANZIO BELLONI

LA DOTE DI ORIETTA CENTURIONE-SPINOLA

Si tratta del palazzo di Via Garibaldi (una volta «Via Nuova» o «Via Aurea») contraddistinto con il civico numero sette, quello con gli stucchi esterni, fatto costruire da Nicolosio Lomellino nel 1663 e giunto ai nostri giorni con l'appellativo di Palazzo «Podestà». Fu l'ultimo edificio progettato da G.B. Castello (il «Bergamasco») prima di partire, nel 1566, per la Spagna⁽¹⁾.

1° BARNABA CENTURIONE SENIOR

Se dovessi cominciare da Adamo (non l'Adamo biblico, ma Adamo Centurione, socio nella politica e pari nella fortuna ad Andrea Doria, del quale fu amico e parente) andrei inutilmente troppo lontano. Mi rifaccio, invece, agli ultimi trenta anni del cinquecento (secolo XVI) adocchiando uno degli esponenti di quella famiglia, Barnaba Centurione senior, con il quale inizia il ramo dei personaggi coinvolti nelle vicende narrate dai documenti che mi sono capitati fra le mani.

In quel rastremarsi di secolo XVI abitava, con la sua famiglia, nel palazzo che possedeva nella piazzetta antistante la facciata di San Siro (palazzo che per un decennio, in séguito, prenderà in affitto il pittore Bernardo Strozzi). Marchese di Morsasco, insediato nelle alte posizioni politico amministrative della Repubblica genovese, aspettava l'occasione propizia per dare alla propria famiglia quella esterna apparenza di decoro che, secondo il metro valutativo del tempo, la non indifferente possibilità finanziaria gli permetteva. In questi nostri tempi gli elementi di prestigio sociale sono ben altri; allora erano, in modo particolare, il palazzo, la villa, la chiesa o cappella gentilizia. Aspettò le occasioni e seppe scegliere in modo ottimo per la villa e per il palazzo; abbastanza bene per la cappella di famiglia. Tutto questo sul finire del XVI secolo e sul principiarsi del XVII.

Nel 1587 gli si presentò l'occasione di costruire la villa: esisteva sulla spiaggia di Sampierdarena un edificio monastico ormai in disarmo; le suore si erano estinte ed il secolare edificio era stato

messo in vendita con gli annessi terreni⁽²⁾. Lo comprò e vi fece costruire sopra la più bella e consistente villa di tutto il litorale, conosciuta ancora oggi come Palazzo Centurione o del Monastero.

Nel 1599, nel fervore per la costruzione della nuova chiesa di San Siro, si fece assegnare la proprietà ed il giuspatronato della quarta cappella della navata sinistra, dedicandola a Santa Caterina da Siena. Il Padre Sottani, uno dei Teatini di quella chiesa, testimone di quanto accadeva in quei tempi, scrive: «1599 — Fu cominciata la cappella di Santa Caterina da Siena dal Signor Barnaba Centurione, in casa di cui alloggiò la Santa nel passaggio che fece in Genova⁽³⁾ andando in Francia; cappella che poi fu ornata di marmi e mischi di vari colori, pitture, stuchi, e per celebrare la messa di un paramento di broccato d'oro e due candeglieri d'argento»⁽⁴⁾. L'acquisto di questa cappella è rammentato con quattro lettere incise nel marmo delle mensa: «B.C.O.F.», che il Labò interpreta «Barnaba Centurione Opus Fecit»⁽⁵⁾. Se i marmi, gli stucchi e le altre pitture furono eseguite una trentina di anni dopo, sono dell'opinione che la pala, dove è rappresentato lo spozalizio mistico di Santa Caterina, sia stata fatta dipingere da Barnaba e da lui fatta porre sopra l'altare; il dipinto viene attribuito a Castellino Castello: certamente è di tutt'altra mano e scuola (tornerò a suo tempo sopra questo argomento).

Nel primo decennio del nuovo secolo (XVII, il «seicento») gli si presentò l'occasione per appropriarsi di un magnifico palazzo nella strada più prestigiosa di Genova, la «Via nuova di San Francesco», «Via Aurea», di recentissima realizzazione, l'attuale Via Garibaldi. Si tratta del palazzo contrassegnato dal civico numero «sette», fatto costruire da Nicolosio Lomellino nel 1563 e arrivato a noi con il nome degli ultimi proprietari: Palazzo Podestà. È il palazzo di cui si sta discorrendo.

Barnaba Centurione senior fece testamento in atti di Gio Francesco Valetaro, rogato «anno de 1600 die primo may seu alii veriori die»⁽⁶⁾. Quando sia passato all'altra vita, non so; con certezza, non molto tempo dopo.

2° LUIGI CENTURIONE

La fortuna finanziaria ed i beni di Barnaba Centurione senior fu ereditata dal di lui giovane figlio Luigi.

Ho detto che il palazzo fu comprato da Barnaba, ma non poggio l'affermazione sopra alcun documento. Lo immagino arguendolo dal fatto che, nei primissimi anni del secolo, Luigi sia stato ancora in troppo giovane età, essendo nato nel 1587⁽⁷⁾. Se però l'acquisto

fosse avvenuto più verso il 1614, anno nel quale con certezza questi ne è riconosciuto possessore⁽⁸⁾, in tal caso nulla osta che l'affare sia stato concluso da lui.

Messo insieme il patrimonio architettonico della villa, della cappella e del palazzo, i Centurione pensarono di renderlo prezioso con l'apporto della pittura, degli stucchi e dei marmi. Ho già accennato alla pala di Santa Caterina, in San Siro; Bernardo Castello ebbe l'incarico di affrescare la villa di Sampierdarena, dove rappresentò scene di mitologia e di storia antica. Nel quarto decennio del seicento fu la volta dei marmi; degli stucchi e delle altre pitture nella cappella. Per gli affreschi nel palazzo, Luigi pensò di affidarne l'esecuzione ad un pittore che in quel tempo stava andando per la maggiore ed al quale da un po' di anni aveva affittato la «casa paterna», collocata nella piazzetta davanti alla chiesa di San Siro: Bernardo Strozzi. Le vicende di queste pitture, fatte, interrotte, rifatte, distrutte, sono documentariamente rese note da L. Alfonso⁽⁹⁾; vale la pena di trascriverne un poco, se non altro per mettere in evidenza le circostanze e l'umore dei committenti e dell'artista (e quale artista!). Depone testimoniando il muratore Battista Fontana: «D'ordine di Luigi Centurione ho calcinato le volte di due stanze sopra il portico del palazzo del M.co Luigi Centurione di Strada Nuova, che erano dipinte di mano del Reverendo Prete Bernardo, e poi le ho indarbate, e detto R. P. Bernardo le ha un'altra volta dipinte di ordine di detto Luigi che volle variare detta pittura nonostante che più volte il detto R. P. Bernardo li dicesse che nol facesse perché le prime pitture stavano bene, le quali pitture due volte fatte, detto R. P. Bernardo ha fatto le spese de suoi propri denari; e perché detto Bernardo si lamentava di non haver soddisfazione conforme all'opera sua, Centurione prese carico di far dipingere a sue proprie spese le pareti delle cinque stanze che sono sopra il portico di detto palazzo da Bartolomeo Basso...». Bartolomeo Basso, discepolo dell'Ansaldo, al posto dello Strozzi...: il paragone non poteva reggere; evidentemente l'ira accecava il gusto estetico del committente. Il secondo testimone, Giuseppe Catto (la cui personalità di pittore e di cognato dello Strozzi ho recentemente messo in evidenza) disse, con altre parole, le stesse cose: «Mentre io aiutavo Bernardo Strozzi a dipingere li ornamenti nelle volte delle stanze del palazzo, vidi più volte che il detto Rev. Prete si doleva con il Centurione dicendo che aveva fatto molto più lavoro del suo obbligo... Centurione gli disse che tirasse inanzi a fornire le volte... Detto Centurione ha fatto cancellare le pitture di due volte o sia suffitte escluso il quadro di mezzo di una di dette due volte, le pitture de quali due volte di

già verano fornite et astrinse detto R. P. Bernardo a rificare due volte con pittura a figure diverse dalle prime minacciandoli di farle altrimenti rificare a spese di detto Bernardo, e per quanto detto Bernardo li dicesse che lassasse stare le dette pitture perché erano ben fatte, non poté trattenere detto Centurione che non lo facesse cancellare dal fabro muraro...». Queste cose accadevano negli anni 1623-1626.

Il 5 agosto 1623, diciotto giorni prima che lo Strozzi cominciasse a dipingere il palazzo, «Luigi Centurione q. Barnabae, sanus Dei gratia mente sensu loquella corpore et intellectu, divinum timens iudicium», dettava il proprio testamento al notaro G.B. Valetaro⁽¹⁰⁾. Dopo aver ordinato di essere seppellito nella cappella di Santa Caterina in San Siro — per allora non ancor rivestita di marmi (la farà decorare un diecina di anni dopo) — ed avere stabilita la dote per la ancor minorenne figlia Battina, lasciava eredi universali i quattro figli, Barnaba, Oberto, Francesco e Carlo (eccettuato il fideicommissio istituito sopra la villa di Sampierdarena da suo padre Barnaba, in favore del primogenito). Aveva trentasei anni; ne vivrà altri trenta.

Il 16 gennaio 1652 morti tre figli, due maschi (Oberto e Francesco) e la femmina (Battina), dettava ancora un testamento lasciando eredi, in parti uguali — eccetto il fideicommissio — i due superstiti Barnaba e Carlo⁽¹¹⁾.

Morì il 14 giugno 1653. Così è denunciato nel «*liber defunctorum*» della Maddalena, sua parrocchia: «N. Aloisius Centurionus Marchio Morsachi, in proprio palatio posito in Via Nova, sexaginta sex annos habens, ex putrida febris... Sepultus in ecclesia Sancti Siri in sepulchro eius familiae».

3° BARNABA CENTURIONE JUNIOR

Morto Luigi, i suoi beni pervennero nei due figli Barnaba junior e Carlo. Il 21 febbraio 1651 lo stesso Luigi, non più in buona salute, si era accordato con i due figli sul modo di fare la divisione: Barnaba avrebbe diviso in due parti tutte le sostanze e Carlo avrebbe scelto quella che gli fosse piaciuta. Questo entro gli otto giorni dalla morte di lui.

La divisione della eredità e la scelta da parte dei due fratelli è contenuta negli atti del notaro Orazio Gritta in data 28 giugno 1653, con una serie di documenti che arrivano fino al 19 luglio 1654. Le due parti fatte, come detto, da Barnaba, sono un susseguirsi di beni, feudi, palazzi, terre, castelli, case, denari. Carlo scelse la seconda lista con il feudo di Morsasco; a Barnaba junior restò la prima (oltre il fideicommissio con la villa di Sampierdarena, non

inclusa negli elenchi) comprendente il palazzo di Via Garibaldi e, tra le altre cose, il feudo di Montaldo, la «casa paterna» in San Siro (già avuta in affitto dallo Strozzi), il palazzo ed il feudo di Fontanarossa, gli altri beni contigui alla villa (fideicommissio) di Sampierdarena.

Qui, per la natura del presente scritto, interessa il palazzo.

4° IL PALAZZO IN DOTE

Due atti notarili scandiscono il passaggio di proprietà del palazzo da Barnaba junior a Orietta.

Due furono le figlie di Barnaba; entrambe, andando spose, furono convenientemente dotate: Maddalena sposò Stefano Lomellini figlio di Gio Francesco⁽¹²⁾ il 26 novembre 1653; Orietta si unì a Vincenzo Spinola, figlio di Francesco, il 29 aprile 1658, portandogli in dote il palazzo. Forse, se le pratiche burocratiche per la divisione tra i due fratelli Centurione fossero state risolte prima, una tale dote avrebbe potuto esser toccata a Maddalena, e le vicende si sarebbero svolte in modo diverso. Toccò, cinque anni dopo, ad Orietta.

Ecco i due atti stesi dal notaro Marco Antonio Marengo⁽¹³⁾:

Nel primo — 11 aprile 1658 —, Orietta «*filia modo innupta M.ci Barnabae Centurioni q. M. Lodisii et M.cae Paulae filiae q. M. Jo Petri Lomellini iugalium*», sapendo come suo padre Barnaba abbia trattato del matrimonio da farsi e della dote consistente nel palazzo dello stesso Barnaba, «*cum viridariis et turri, iuribusque omnibus et pertinentiis illius, positum in Via Nova palatiorum S.ti Francisci, quod est liberum, francum et exemptum ac expeditum ab omni onere...; cui quidem palatio sunt confines ante et a meridie dicta Via Nova, ab oriente palatium M.ci Philippi Spinulae q. Julii mediante via viciniali, ab occidente palatium Ex.mi Ducis de Tursi mediante eius viridario, et a septentrione aliud viridarium praefati Ex.mi Ducis versus moenia presentis civitatis; item geminas piscinas, alteram nempe tectam, alteram vero apertam, positas in Castellecto, cum omnibus singulis ear. juribus aquarum... Et quae bona pervenerunt in dictum M.cum Barnabam uti de bonis paternis virtute partimenti inter ipsum M.cum Barnabam et M.cum Carolum eius fratrem facti annis proxime praeteritis...*».

Quale scopo aveva questo atto notarile?

Quello di riservare, dopo la donazione del palazzo in dote alla figlia, per sé e per la propria moglie il diritto di restare nel palazzo, «*inhabitandi apartmentum inferius dicti palatii, una cum omnibus viridariolo et aliis...*». E questo, gratuitamente per dieci anni a partire

dalla data del matrimonio, poi con il pagamento di 1400 lire all'anno per tutto il tempo nel quale sarebbero vissuti.

«Hoc ideo dicta M.ca Orieta, personaliter constituta coram me notario et testibus infrascriptis, acceptavit et acceptat dictam assignationem et dotium constitutionem, cum resservatione et conditione suprascripta...».

Il secondo documento costituisce l'atto formale di offerta e accettazione della dote da parte del proponente (Barnaba) e dell'accettante (Vincenzo Spinola):

28 aprile 1658 — «Cum Deo auspice tractatum et conclusum sit matrimonium brevi contrahendum iuxta S.R.E.ae ritum et in faciem illius, inter M.cam Orietam filiam ultimo loco genitam MM. Barnabae Centurioni et Paulae filiae q. M. Jo Petri Lomellini iugalium, ex una parte, et M.cum Vincentium Spinulam filium M.ci Francisci q. Baptae ex parte altera... Hinc est quod M.cus Barnabas volens, ut de praemissis et infrascriptis, publicum semper appareat documentum... In dotem et pro dote ac patrimonio dictae Orietae eius filiae, dedit et assignavit, dat et assignat, in dotem et patrimonium eiusdem Orietae, Palatium ipsius M.ci Barnabae cum viridariis iuribus et pertinentiis, situm in praesenti civitate in Via Nova Palatiorum qua itur ad aedes S.ti Francisci, cui coheret antea versus meridiem dicta Via Nova...» (ripete i confini che ho trascritto nell'atto precedente) «ad habendum tenendum gaudendum cum omnibus et singulis suis iuribus... Quae omnia dictus M.cus Vincentius acceptavit praedicta omnia et singula, in praesentia et de consilio M.ci Francisci eius patris...».

Il rogito fu scritto nel quasi vicino palazzo in cui abitava, con il padre, lo stesso Vincenzo: «Actum in saloto palatii appartamenti inferioris habitationis dicti M.ci Francisci, quod est M.ci Francisci Mariae Imperialis Lercarii, situm in Via Nova Palatiorum S.ti Francisci de Castelleto, anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo quinquagesimo octavo, die dominico vigesima octava aprilis in vespere...».

Il giorno seguente, 29 aprile 1658, il rito religioso veniva celebrato nella chiesa parrocchiale della Maddalena e registrato nel libro dei matrimoni semplicemente così: «Vincentium Spinulam et Olivetam filiam Barnabae Centurionis».

Gli ancor giovani genitori di «Olivetam», Barnaba (di cinquanta anni) e Paola (trentatré anni), secondo quanto stabilito continueranno a vivere nell'appartamento inferiore dello stesso palazzo, gratuitamente fino al 29 aprile dell'anno 1668; pagando la pattuita

somma di lire 1400 annue per il resto di vita che il Signore avrebbe loro donato.

Quivi Barnaba junior morì il 28 marzo 1671 e fu sepolto in San Siro nella cappella di Santa Caterina. Il fatto è accusato, con la differenza di un giorno nelle due chiese interessate; nella parrocchia della Maddalena: «1671 — 28 martii, Ex.mus Barnabas Centurionus huius Ser.mae Rep.cae Gubernator, vir M.cae Paulae, annorum trium supra sexagesimum, ex urinae retentae; Cadaver S.ti Siri in sepulcro maiorum suorum». Nei registri di San Siro: «1671 — die prima aprilis, Ex.mus Barnabas Centurionus Senator Ser.mae Reip.cae, post longam infirmitatem, receptis SS.ae Eccl.ae Sacramentis, mortuus die 29, hac die sepultus est in sepulcro maiorum suorum in capella S.tae Catharinae». Nato nel 1608 morì a 63 anni, lasciando vedova la moglie Paola di anni 46.

Paola continuò a vivere per altri quattordici anni; la sua morte la trovo nel registro di San Siro (dove fu sepolta) e non in quello della Maddalena, essendo passata all'altra vita fuori Genova: «1685 — 28 augusti, M.ca Paula Centuriona, olim uxor Ex.mi Barnabae Centurionis Senatoris huius Ser.mae Reip.cae, aetatis annorum 60, mortua die 26 huius ex infirmitate dihabitis in loco S.tae Margaritae diocesis genuensis et hodie private et sine pompa translata est ex dicto loco ad nostram ecclesiam S.ti Siri Genuae, ibidem recognito cadavere... sepulta est in sepulcro sito in capella S.tae Catarinae suorum maiorum». Era nata nel 1625.

5° VENTUN ANNI DOPO

Vincenzo ed Orietta generarono quattro figli: Battista, Luigi, Isabella (andata sposa a Domenico Maria De Mari q. Stefano) e Paola.

Il 28 maggio 1679 Vincenzo, in sua buona e perfetta salute, detta il testamento al notaro Marco Antonio Marengo, «trovandosi già avanzato nell'età». Per il vero, non sono tanto gli anni a preoccuparlo, quanto gli affari nei quali è immerso; due di questi lo tengono sulle spine e balzano indirettamente fuori con abbondanza di particolari. Premette che vuole essere sepolto nella chiesa dei suoi avi all'Annunziata (cappella Spinola ora resa unica insieme a quella dei Baliano; proprio in quegli anni le due cappelle venivano «modernamente» unificate secondo il nuovo stile della chiesa con il benessere dei due padroni che rispondevano ai nomi, appunto, di Vincenzo Spinola, da una parte, e dello scienziato G.B. Baliano dall'altra). Tra i denari lasciati in beneficenza ne trovo uno di «scuti cento d'argento da distribuirsi particolarmente ai poveri di San

Michele di Rapallo»; è un motivo che con altri e con l'accento contenuto nel necrologio di Paola, sopra rammentato, morta a Santa Margherita, dà modo di fare alcune supposizioni sui marmi e sui dipinti che in quegli anni stavano arricchendo le chiese della zona, e precisamente di San Michele di Pagana e di S. Ambrogio sopra Rapallo. Eredi nomina i due figli maschi riservando una congrua dote per la figlia Paola ancora «innupta».

Ciò che mette di più in evidenza questo testamento, è la serena relazione di affetto con la moglie Orietta e le dichiarazioni che si riferiscono agli aumenti ed ai miglioramenti che egli apportò al palazzo della moglie. Ecco i termini che li esprimono:

«Dichiara haver avuto et esserle stato dato et assignato dal fu Ill.mo et Ecc.mo Signor Barnaba Centurione, per dote di sudetta Ill.ma Signora Orietta sua consorte, il palazzo di Strada Nuova con sue pertinenze, come ne consta da instrumento dotale...; e perché in esso palazzo in diversi tempi ha fatto esso Signor testatore molti miglioramenti et abbellimenti, sì come molte spese utili e necessarie quali tutt'insieme a calcolo ascendono alla somma di ben lire cinquantamila moneta corrente, quali lire cinquantamila e quella maggior somma di più a che ascendessero detti miglioramenti, abbellimenti e spese, come sopra, fatte in detto palazzo, a titolo di legato le ha lasciate e lascia a detta Ill.ma Signora Orietta sua consorte, affinché a suo talento possa liberamente disporre...». Cinquantamila lire. Allora era un capitale ingente; forse equivaleva al valore o alla stima dello stesso palazzo.

«Miglioramenti et abbellimenti». Quali?

Per conoscerli in parte, è necessario lasciar trascorrere ancora dieci anni, quando lo stesso Vincenzo consegnerà al notaio una lista di beni che li specificheranno un po'.

Quaranta giorni dopo il marito, anche Orietta decide di fare testamento. A tale scopo convoca il notaio Marengo nel proprio palazzo di Via Garibaldi:

«8 luglio 1679 — Orietta Centurione, moglie del Signor Vincenzo Spinola, sana... considerando la necessaria prudenza... dispone di sé e delle cose sue come in appresso. Il suo cadavere vuole sia interrato nella sepoltura della cappella di San Lodovico esistente nella chiesa della SS.ma Annunciata del Guastato... Ordina che si tralascino tutte le dimostrazioni di suppellettili lugubri et le apparenze solite a praticarsi in caso di morte». Precisa la beneficenza alle opere pie, a persone ed a istituti; tra questi puntualizza: «A R.di Padri Teatini di San Siro lascia lire trecento da spendersi per mantenimento dell'Oratorio in quale fanno conferenza a' secolari le sere delle

domeniche e venerdì, e non in altr'uso. Ai poverelli di San Michele del Capitanato di Rapallo lire mille per provvigione di letti». Lascia alla servitù e, particolarmente, favorisce la schiava di casa: «A Paola schiava di casa lascia lire cinquecento da impiegarsi in suo capo e credito, con facoltà d'essigere da lei sola l'annuo frutto sin che naturalmente viverà; quando però in qualunque tempo si compiacesse l'Ill.mo Signor Vincenzo, marito di essa testatrice e padrone di essa schiava, di rimetterla in libertà, in tal caso possa disporre di esso capitale...».

Una pagina intera è dedicata alla madre Paola Lomellina Centurione, che ama di tenero affetto.

A questo scritto interessa il palazzo di Via Garibaldi e la relazione affettiva con il marito Vincenzo Spinola: «Item in recognitione della singolar stima et affetto che professa cordialmente al detto Ill.mo Signor Vincenzo suo consorte et in corrispondenza e gradimento del di lui, gli ha lasciato e lascia scuti diecimila argento... e particolarmente per conto et occasione del ristoro e qualsivoglia miglioramenti da lui eseguiti nel palazzo che al presente habita in Strada Nuova, spettante ad essa testatrice... Item sapendo essa S.ra testatrice esserle stato assegnato un palazzo posto in Strada Nuova con sue ragioni e pertinenze per fondo dotale, perciò lascia sudetto palazzo ragioni e pertinenze, per titolo e caosa di legato, al detto Ill.mo Signor Vincenzo Spinola suo consorte...».

«Fatto in Genova nel primo salotto in sopra la scala a man sinistra, cioè a pian di sala, del palazzo solita habitatione di detta Ill.ma Signora testatrice situato in Strada Nuova di S. Francesco, l'anno dalla Natività di Giesù Cristo mille seicento settanta nove, sabato mattina otto del mese di luglio...»⁽¹⁴⁾.

6° UN INVENTARIO DI ARTE ED I SUOI.. MOTIVI

La quadreria e opere d'arte, comprate da Vincenzo Spinola e raccolte nel «Palazzo-dote» in trenta anni di vita matrimoniale, sono parzialmente elencate in uno scritto — steso di proprio pugno dallo stesso Vincenzo — consegnato nelle mani del notaio M. A. Marengo il 20 aprile 1689. Il rogito con il quale il notaio accusa di aver ricevuto la lista fu scritto «Genuae nimirum in mansione prima appartamenti in quo commoratur Ill.mus D. Vincentius Spinola, situm in claustro superiori Ecclesiae Sancti Francisci de Castelletto». In italiano, significa che fu scritto nel convento di San Francesco, dove... dimora, abita, il Signor Vincenzo Spinola.

Perché «commoratur» in convento e non nel sotto/retrostante palazzo da lui migliorato ed abbellito, con la spesa della ingente

somma di oltre cinquantamila lire, nel quale per trent'anni ha vissuto con la moglie Orietta generando ed allevando i figli?

Cosa era successo?

Era accaduta una cosa molto semplice: l'azienda commerciale e finanziaria, ereditata dal padre e condotta in società con il cugino, era solennemente fallita ed egli, affogato nei debiti, era braccato dai creditori.

Ma perché dimorare in convento?

Per il diritto d'asilo: se avesse oltrepassata la porta della clausura sarebbe stato acciuffato e rinchiuso nelle carceri della Malapaga⁽¹⁵⁾. Trovò un riparo giuridicamente sicuro proprio al di là del muro tra il suo giardino di casa e le mura claustrali dei francescani. Il notaio andò in convento a prendere la lista, perché Vincenzo non poteva recarsi a portarla nello scagno del notaio: quivi consegnò l'elenco dei beni artistici che, in previsione del «crac», aveva tolto dal palazzo e collocato in vari luoghi presso persone amiche e compiacenti; ora si impegnava a dire dove e presso chi erano, mettendo il tutto nelle mani del Senato della Repubblica, perché fossero tacitati un poco i creditori: una goccia d'acqua in un mare di sete.

Tralascio l'atto scritto dal notaio⁽¹⁶⁾, in data 20 aprile 1689, nel quale in lingua latina e con le solite circonvoluzioni sono dette le cose sopra accennate, per trascrivere le cinque grandi pagine stese con perfetta e chiara grafia ed in lingua italiana dalla elegante mano di Vincenzo Spinola; la posizione giuridica dei beni contenuti nell'«inventario» è bene espressa nelle poche righe con le quali è aperto e chiuso l'elenco in questione⁽¹⁷⁾:

«Inventario de quadri et altri mobili dell'Ill.mo Signor Vincenzo Spinola, quali si doveranno stare da questo giorno in appresso ne luoghi ne i quali rispettivamente sono a disposizione del Serenissimo Senato, per doversi dare cui di ragione.

«Un quadro grande di GIO BENEDETTO CASTIGLIONE, palmi 18 di altezza e 21 di larghezza⁽¹⁸⁾; rappresenta l'Eternità temporale, capriccio del pittore / Altro dell'ISTESSO PITTORE, di palmi 9 e 14, cornice simile, rappresenta due dei quattro elementi cioè l'Aria et il Fuoco / Altro dell'ISTESSO PITTORE, di grandezza e cornice simile, rappresenta gli altri due elementi cioè la Terra e l'Acqua / Otto quadri di CORNELIO PITTORE FIAMINGO, uno di palmi uno e mezzo e sette, e gli altri sei di grandezza poco diversa l'un dall'altro, con varietà di figure e vascelli a capriccio del pittore, tutti con cornice dorata / Un quadro del CAMBIAGGIO, di palmi 5 e 6, che serve di sopraporta, con cornice intagliata e dorata, che rappresenta Giesù bambino, Nostra Signora, San Gio Batta e San

Giuseppe / Un quadro di GREGORIO FERRARI, di palmi 6 e 7 e mezzo, cornice piana dorata, capriccio del pittore che rappresenta la Virtù con diverse figure / Un quadro di GIACOMO TEDESCO, di palmi 2 e 4, con cornice intagliata dorata, rappresenta una Battaglia di soldati a piedi et a cavallo / Un quadro del CAPUCCINO, di palmi 5 e 7, cornice piana dorata, rappresenta Nostra Signora col bambino Giesù e S. Gio Batta che scherza seco / Un altro di DETTO PITTORE, di palmi 3 e 4 e mezzo, rappresentante S. Francesco d'Assisi / Un quadro di GIOVANNINO FIAMMINGO L'ANTICO, in tavola, di palmi 3 e 4, con cornice intagliata dorata, et è un Ritratto di una bella Matrona fiaminga / Un del PALMA IL VECCHIO, pitturato in tavola, di palmi 3 e 4, rappresenta l'Adoratione dei Magi, con cornice come sopra / Un altro di PITTOR ANTICO, parimente in tavola, di palmi 3 e 4, cornice pur dorata et intagliata, rappresenta San Girolamo nel deserto / Un ALBERTO DURO, in tavola, di palmi 2 e 3, cornice come sopra, rappresenta la Cena del Signore con suoi apostoli / Uno del SLIT, di palmi 3 e 4, cornice come sopra, rappresenta Moisè che indica il serpente al popolo ebreo / Un di GIO ROSA, di palmi 6 e 9, cornice piana dorata, rappresenta Piazza Nuova con varietà di frutti animali e figure / Un altro dell'ISTESSO PITTORE, di palmi 6 e 7 e mezzo, cornice come sopra, rappresenta una Caccia d'animali / Tre altri quadri piccoli dell'ISTESSO PITTORE, di palmi 1 e 3, con Pesci et uccellami, senza cornice / Un del CAMBIAGGIO, di palmi 2 e 5, con cornice intagliata e dorata, rappresenta la Sibilla che addita l'immagine di Nostra Signora all'Imperatore Costantino / Un di LUCIAN BORZONE, di palmi 3 e 4, cornice come sopra, rappresenta San Pietro piangente / Un altro di SUDETTO PITTORE, di palmi 6 e 9, cornice dorata come sopra, rappresenta Venere che con un mazzo di rose dà un cavallo a Cupido / Uno di DOMENICO SARZANA, di palmi 6 e 9, cornice simile, rappresenta la Vecchia Gabrina con Adone / Due altri dell'ISTESSO PITTORE, grandezza e cornice simile, uno rappresenta Piramo e Tisbe, l'altro Siringa con Satiro / Sei quadri di putti in piedi che tengono in mano un mazzo di fiori, di palmi 1 e mezzo e 6 d'altezza, ognuno di essi con sue cornice piane dorate / Due quadri di PITTOR FIAMINGO, con varietà di Barcareccio e vedute di terra e di mare, di palmi 5 e 7 l'uno, cornice come sopra / Due di GIO ANDREA FERRARI, di palmi 3 e 4, con cornice come sopra anzi di noce profilata d'oro, uno rappresenta Ecce Homo, l'altro il Bambino Giesù con Nostra Signora / Uno del LOMBARDI, di palmi 2 e mezzo e 5, cornice piana dorata, rappresenta un Paese d'inverno con neve e diverse figurine / Tre

quadri piccoli senza cornice, un del BRUGHEL, in tavola, un altro pure in tavola del BOSNAM, et uno in rame di PITTOR ANTICO / Un di DOMENICO PIOLA, di palmi 8 e 9, cornice piana dorata, rappresenta Guerra et Abbondanza, con fiori frutti e canditi dipinti dal CAMOGGI / Altro piccolo dell'istesso PIOLA, rappresenta Romolo e Remo allattati da una lupa alle sponde del Tevere, con cornice piana dorata / Un quadro senza cornice che rappresenta Leda che trastulla con Giove in forma di cigno, v'è chi dice esser tocco dal PARMIGGIANINO / Un altro del PIOLA et è di due putti in piedi con fiori fatti dal CAMOGGI, cornice simile / Quattro altri quadri bislonghi con Putti in piedi e fiori, questi fatti dal detto pittor CAMOGGI et i putti del PIOLA, con sue cornice dorate / Un quadro in tavola di PITTOR BOLOGNESE ANTICO, di palmi 2 e 2, rappresenta il Bambino Gesù, Nostra Signora, San Gio Batta e S.ta Anna, dentro cornice dorata / Un del sudetto DOMENICO PIOLA, di palmi 6 e 9, rappresenta la Virtù con diverse figure e capriccio del pittore / Dodici busti di marmo bianco con lor piedestalli di marmo mischio, scabelloni intagliati et profilati d'oro e loro coperte di cuoio rosso stampato; undeci di essi busti sono di MONSÙ PUGET, et uno di FILIPPO PARODI / Un basso rilievo in bronzo del FIORENTINO, con Christo Nostro Signore che porta la croce al Calvario / Cinque quadri di PIETRO TEMPESTA, di varie misure, con loro cornici dorate, rappresentano Paesaggi con vedute di lontananze et altro / Seguitano altri mobili et utensili...». Tralascio le cose che seguono perché hanno poca attinenza con l'arte, compresi gli argenti ed i parati ed il paliotto dell'altare preziosamente lavorato a ricamo; noto solamente «Una stanza di tappezzarie, disegno di RAFFAELLE, in quattro pezzi che sono ale 120-5 con due recanti di tela dipinta che servono per compimento della stanza».

L'«inventario» termina con queste righe: «Riservandosi detto Ill.mo Signor Vincenzo per hora e per maggiormente accettare, di nominare le persone et i luoghi dove, et appresso di cui, si trovano sudetti quadri e mobili».

Si tratta di una ricca quadreria di gusto «genovese», allargata ai fiamminghi operanti in Genova, come Cornelio De Wael, Gio Rosa, Tempesta, e scultori apprezzatissimi in quel tempo come il Puget e Parodi. La commissione dei dodici imperatori era stata appoggiata al Puget il quale, per la nota.... scappata da Genova, la lasciò incompleta; lo Spinola, allora, per il dodicesimo imperatore si rivolse al Parodi. Il «Fiorentino», autore del rilievo con l'Andata al Calvario, è lo scultore di primo seicento Francesco Fanelli. Nella lista è bene e abbondantemente precisata la nota collaborazione tra il Piola e

il Camoggi. Tra i pittori genovesi dal nome... grosso, rammento lo stesso Piola, Gregorio e Gio Andrea De Ferrari, Fiasella, Grechetto, Cambiaso.

7° E IL PALAZZO?

Lo Stato italiano è arrivato appena da qualche anno alla «personalizzazione» dei beni patrimoniali permettendo, tra coniugi, il regime della comunione o della separazione dei beni. Nella Repubblica genovese tale regime vigeva «ab antiquo», ed i beni dotali di una donna (oltre a quelli guadagnati con la propria industria e il proprio capitale) erano rigorosamente ed inalienabilmente considerati come proprietà personale ed individuale, purché l'interessata non esprimesse una diversa volontà; anzi, non è raro constatare nei documenti come i mariti che inglobavano nei loro traffici le doti delle mogli impegnassero sé e i loro eredi (figli) a consegnare alla stessa moglie la dote con i frutti percentualmente maturati. Tale regime patrimoniale si sviluppò con logica naturalezza in una città come Genova, basata sull'economia del commercio, sul traffico, sull'investimento e prestito dei capitali, soggetti per loro natura alla instabilità ed aleatorietà delle vicende umane.

Il palazzo-dote e gli altri beni ereditati da Orietta (quelli, per esempio, pervenuti in lei alla morte del padre, della madre⁽¹⁹⁾, e i frequenti lasciti — come d'uso — da parte di amici e parenti) erano protetti da questo diritto comune «iuxta formam statutorum Genuae», intoccabili, nonostante il fallimento aziendale del marito ridotto al lastrico ed assediato, in San Francesco, dai creditori. Soltanto Orietta, semmai, poteva disporre a favore di lui, nella misura e quantità che a lei sarebbe piaciuto⁽²⁰⁾. Per tali ragioni, il palazzo e gli altri beni di Orietta furono tanta manna per la sopravvivenza della famiglia e, per quanto possibile data la sua condizione, dello stesso Vincenzo. Questi, dato ormai l'astronomico ammontare del debito, era destinato alla nulla/tenenza perpetua.

Orietta con il proprio patrimonio seppe destreggiarsi bene nella congiuntura, facendolo fruttare convenientemente, compresi i denari ricavati dalla vendita del palazzo il quale, ormai, era completamente sguarnito degli «abbellimenti» apportati dal marito. In tal modo poté vivere, garantire un avvenire ai figli e dare al marito, inguaiato nella sua situazione disperata, la possibilità di tirare avanti anche nella eventualità che essa avesse dovuto morire prima di lui.

La preoccupazione di Orietta, a proposito di Vincenzo, stava nel fatto che, morendo prima di lui, egli avrebbe dovuto condurre una

vita veramente grama. «Homo sine pecunia est imago mortis», ripetevano un tempo i nostri vecchi genovesi rifacendosi al detto di un ancor più antico proverbio latino. Questo lo sapevano per esperienza i nobili che andavano in miseria, nella nostra città. Per ovviare tale inconveniente Orietta pensò di affidarsi alle vincolanti ed irreformabili disposizioni testamentarie, solfeggiandole in maniera da poter tenere, anche morendo, una mano protettiva sul capo di lui. Prese accordi con il notaro e fissò in un testamento la sua volontà⁽²¹⁾.

«12 gennaio 1694 - Orietta, figlia del fu Ecc. Sig. Barnaba Centurione e moglie dell'Ill.mo Signor Vicenzo Spinola, sana..., desidera far testamento per non morire ab intestato... Vuole che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa della SS.ma Annunciata del Vastato di Genova; ordina che in casa dove sarà morta si tralascino tutte le dimostrazioni de suppellettili lugubri e le apparenze solite praticarsi in casa de nobili. Ordina che siano celebrate Messe... Lascia all'Ospitale di Pammatone lire cinquecento; al Riscatto degli schiavi, all'Ufficio della misericordia, soldi cinque per ognuna di dette opere...». Il suo stato finanziario non più prospero è ben messo in evidenza dalla miseria di questa beneficenza, se si eccettuano le cinquecento lire per l'ospedale di Pammatone; pochi anni prima, nel testamento dianzi riportato, la beneficenza era moneta ben diversamente sonante: Ospedale degli incurabili lire 1000, Pammatone lire 100, Ufficio riscatto degli schiavi lire 100, Signore della misericordia lire 600 (nel presente testamento soldi 5), alle monache convertite lire 200, ai Padri della missione (per i poveri della Corsica) lire 300, ai PP. Teatini (per l'oratorio) lire 300, per il confessore che l'avrebbe assistita in punto di morte lire 500, per la schiava Paola lire 500... Nel presente testamento reggono «lire 400 ai poveri di San Michele di Rapallo» (nel testamento precedente la somma era di lire 1000). Anche il dono per i pochi servi che le erano rimasti regge abbastanza bene (lire 400 a confronto delle 500 precedentemente disposte); non è più nominata la schiava Paola: morta? venduta? rimessa in libertà?... Aveva anche dei debiti; rammento quello con la figlia Isabella, aperto sin dal 1677⁽²²⁾, per l'ammontare di scudi cinquemila d'argento, ed una «segurtà» di scudi diecimila d'argento a favore di suo figlio Battista.

Ma la preoccupazione principale che sprizza dalle pagine del testamento è quella che si riferisce al marito, al quale intende garantire una stabile sicurezza. Ecco due delle pagine interessate:

Nella terza pagina: «Item lascia al Signor Vincenzo Spinola suo marito scuti mille argento, per farne quello che gli ha detto a bocca.

Item quando, in tempo della morte di essa Testatrice, essa avesse mobili proprii, ne lascia l'uso di tanta parte di essi che ascendino al valore di scuti mille da lire quattro l'uno al Signor Vincenzo suo marito durante sua vita naturale, da stimarsi detti mobili da esso solo senza che sia obbligato a farne inventario né a rendere conto di quello che haverà preso...».

Nella decima pagina: Ordina che di quanto avrebbe lasciato in eredità «instituisce e di propria sua bocca ha nominato e nomina eredi rispetto all'usufrutto l'Ill.mo Signor Vincenzo Spinola suo marito per una terza parte, per farne quello che le ha detto a bocca...», per le altre due parti nomina eredi i due figli maschi Battista e Luigi Spinola.

Nella dodicesima pagina, ancora: «Item dichiara che tutto quello cha ha lasciato al Signor Vincenzo suo marito per farne ciò che le ha detto a bocca, sebbene resta esente per sua propria natura da qualsivoglia pretensioni de creditori del medemo Signor Vincenzo, e perciò nonostante quelle, le doverà esser lecito eseguire ciò che le ha ordinato; tuttavia quando si pretendesse dai suoi creditori il contrario e corresse rischio di non potersi eseguire da detto Vincenzo la mente di detta Signora Testatrice, in tal caso revoca tutte et ognuna delle dette dispositioni, e tutto ciò che come sopra ha lasciato al Signor Vincenzo vuole che vada tutto e resti appresso de suoi figli heredi universali...». Ma questo ultimo caso, in base alle leggi genovesi, non si sarebbe mai determinato.

Quanto ho sottolineato può bastare per dimostrare l'amore di questa donna genovese per il marito e quanto sia stata risoluta la sua mano protettrice contro le adunche sottigliezze dei creditori.

«Fatto in Genova cioè in una stanza contigua alla chiesa di Santa Maria Maddalena, l'anno dalla Natività di Nostro Signore mille seicento novantaquattro, giorno di martedì li dodici gennaro, alla sera a hore ventiquattro circa...»⁽²³⁾.

UN FALLIMENTO...

Non è mai piacevole; né adesso né allora.

Non piacevole per i creditori; meno ancora per i diretti interessati.

Non fu certamente piacevole per Vincenzo e per Orietta.

Ma... per noi?

Per noi che, data la distanza di trecento anni da quegli avvenimenti, li possiamo guardare nelle ridotte dimensioni della lontananza...; per noi che troviamo sempre motivo di soddisfazione

nel nutrirci di quella storia che sgorga nuova dai documenti rimasti sepolti negli archivi...; per noi che non nascondiamo il piacere ogniqualvolta la nostra mente venga a conoscenza di qualche novità nel campo dell'arte...?

Prescindendo da tali considerazioni, la nostra curiosità è gradevolmente soddisfatta per aver potuto aggiungere un anello mancante alla storia di un ben noto palazzo e all'arte raccolta nel suo interno: palazzo ed arte dentro cui quei personaggi — altrimenti sconosciuti — sono vissuti.

Note

(1) In questa palestra, nel 1987, il palazzo (visto sotto altri aspetti e motivi) fu oggetto di uno studio da parte di *Luciana Muller Profumo*: «Il Palazzo di Nicolosio Lomellino in Via Nuova a Genova», in «La storia dei genovesi», vol. VIII, 1957, pag. 273/320. Per conoscenze ulteriori sull'edificio in questione rammento: *Mario Labò*, «I palazzi di Genova di PP. Rubens», Tolozzi ed., Genova 1970, pag. 178/183. Inoltre, *Ennio Poleggi*, «Strada Nuova», SAGEP, 1968, pg. 245/251; il volume del Poleggi lo richiamerò in séguito.

(2) *Grossi Bianchi Luciano*, cfr. la scheda la Villa Centurione in «Catalogo delle Ville genovesi, Comune di Genova, 1967, pg. 186».

(3) Più di duecento anni prima; ...un po' in là nel tempo.

(4) *Padre Andrea Sottani*, Annali della chiesa di San Siro di Genova, manoscritto nell'Archivio parrocchiale della omonima chiesa, pag. 106.

(5) Labò Mario, «San Siro», Genova 1943, pag. 66. Non so quanto possa reggere questa interpretazione perché, semmai, avrebbero dovuto incidere una «effe» in più: «B.C.O.F.F.», cioè «... Fieri Fecit», perché egli non scolpì i marmi ma si limitò a «farli scolpire».

(6) È indicato nel testamento di Luigi Centurione, del quale in appresso.

(7) Nel registro defunctorum della Maddalena, nel quale è notata la sua morte nell'anno 1653, è detto di Sessantasei anni.

(8) *Poleggi Ennio*, v. nota n. 1, pg. 245.

(9) *Alfonso luigi*, «Bernardo Strozzi», in «La Berio», 1981, n. 3, pag. 24/26.

(10) *Not. G.B. Valetaro*, sub die quinta augusti 1623.

(11) *Not. Oberto Musso*, sub die decimaquinta januarii 1652.

(12) Gio Francesco Lomellini, grande amico delle Beata Virginia Centurione Bracelli, fu uno dei quattro «cugini» Lomellini/Tabarca legati alla trasformazione artistica della chiesa genovese dell'Annunziata; a lui si deve in modo particolare il finanziamento per la decorazione della cappella maggiore (presbiterio e coro), affidata ai pennelli di Giulio Benso, il più geniale affreschista del tempo.

(13) *Not. Marco Antonio Marengo*, fogl. 91, 11 aprile 1658; fogl. 101, 28 aprile 1658.

(14) *Not. Marco Antonio Marengo*, i due testamenti corrispondono ai fogl. n. 157, 28 maggio 1679; fogl. 161, 8 luglio 1679.

(15) L'annalista genovese Giustiniani afferma che la prigione della Malapaga fu edificata nel 1269. L'edificio fu voluto allo scopo di tenervi reclusi i falliti ed i debitori insolventi, ma dovevano esservi mantenuti a spese dei creditori. Il sistema fu abolito, dopo quasi seicento anni di... attività, nel 1850, e destinato ad uso di caserma militare (Guardia di finanza). Si trovava nei paraggi della chiesa delle Grazie, sopra le mura del Molo. Fu distrutto nell'anno 1912.

(16) *Notaro Marco Antonio Marengo*, fogliaccio n. 32, 20 aprile 1689.

(17) Questa «quadreria» l'ho reso nota, soltanto in parte, su «La Squilla», nel 1979, n. 6, pag. 11/12; in séguito l'ho pubblicata nel volume «Scritti e cose d'arte genovese», G.B.G., pg. 229/231, nel 1988. Qui è trascritta nel suo testo completo.

(18) Il «palmo genovese» misurava 24 cm. e 8 mm. La maggioranza dei quadri di questa raccolta comprendeva grossi nomi della pittura genovese, evidenziando il gusto nostrano del suo proprietario e la preferenza per gli artisti suoi contemporanei; pertanto i nomi fatti non sono attribuzioni ma gli artisti stessi, ai quali lo Spinola si è direttamente rivolto. Ciò vale per i pittori e per gli scultori operanti in Genova nei venti anni che vanno dal 1660 al 1680.

(19) *Notaro Andrea Tassorello*; il testamento di Paola Lomellina vedova di Barnaba Centurione junior fu da lui ricevuto in data 10 febbraio 1685.

(20) Per chi volesse conoscere nella sua applicazione pratica questo sistema patrimoniale genovese ed il facile modo di destreggiarvisi dentro da parte delle donne, può vedere due elaborati che ho pubblicato su questa stessa palestra de «*La storia dei genovesi*»: «Le donne di Genova e la beneficenza», 1986, vol. VII, pag. 261/280; «Le donne di Genova e l'arte», 1987, vol. VIII, pg. 221/234.

(21) *Notaro Gerolamo Alfonso*, in data 12 gennaio 1694.

(22) *Notaro Marco Antonio Marengo*, in data 8 ottobre 1677. Sapendo che uno scudo d'argento valeva, in quei giorni, quattro lire genovesi, il debito con la figlia ammontava a lire ventimila.

(23) Spesso, leggendo gli atti dei notari genovesi, è possibile rimanere meravigliati, notando come gli stessi venissero rogati in ore, per noi, tanto notturne (come, per esempio, in questo caso: «ad hore ventiquattro circa»); la cosa, invece, appare più che logica se si pensa che in Italia — a differenza di quasi tutte le altre parti di Europa — il giorno o le ventiquattro ore venivano scandite alla maniera latina, facendole cominciare e finire con il tramonto del sole, e non con la mezzanotte come usiamo noi. Pertanto, nel presente rogito scritto in data 12 gennaio, quando i giorni sono assai corti, le notti lunghe e il sole tramonta verso le diciassette (cinque del pomeriggio), in tale ora per loro finivano le ventiquattro ore di una giornata e cominciavano quelle della giornata seguente. Il testamento di Orietta Centurione/Spinola quindi fu rogato al calar del sole, verso le ore diciassette.

LUCIANA MÜLLER PROFUMO

LA PROBLEMATICAM FRONTE DELLA CAPPELLA DI SAN GIOVANNI BATTISTA NELLA CATTEDRALE DI GENOVA

Nella navata sinistra della Cattedrale di San Lorenzo la facciata della cappella di San Giovanni Battista appare come un gioiello incastonato nella severità della grigia muratura romanica. ①

La struttura portante è una trionfale, aerea serliana: il teso, quasi elastico arco centrale e i due varchi laterali architravati poggiano su esili colonne percorse da una sottile vibrazione di motivi fitomorfi in forma di lira o di voluta.

I pilastri che sembrano nascondersi dietro le colonne appartengono a una struttura cinquecentesca, costruita come una «camicia» interna per il sostegno della cupola, conclusione a cui arrivava anche l'Alizeri⁽¹⁾.

Ne è prova la presenza continua, intorno al fusto delle colonne, dei motivi fitomorfi che nella faccia posteriore sono nascosti dai pilastri. ②

Una esplosiva ridondanza segnica e ornamentale nella parte superiore, contrapposta agli spazi vuoti, sembra indurre l'occhio dell'osservatore a percorsi multipli, sospesi tra l'attrazione dei pannelli narrativi e dei coronamenti mistilinei e il fascino delle cornici invase da girali con «volute abitate», definizione con cui il Gombrich indica il gioco tortuoso delle foglie e delle ghirlande da cui affiorano i nudi infantili dei putti alati⁽²⁾. ③
④
⑤

Motivo non certo (e soltanto) umanistico o rinascimentale se è presente nella decorazione di derivazione tardo-antica che fiancheggia i portali della chiesa di Saint Gilles du Gard in Provenza, databili tra il 1160 e il 1170, il che dimostra una continuità ininterrotta tra le reminiscenze tardo-romane tipiche della Provenza e le componenti umanistico-rinascimentali attraverso il «medium» tardo gotico.

L'ininterrotta decorazione del paramento superiore si conclude con una sfrangiata, elegantissima serie di coronamenti mistilinei e con il vibrare animistico di foglie e volute. ④
⑤

I coronamenti mistilinei rimandano ai grandi polittici gotici e